



# Disoccupati

La Scheda

## Lavoro nero nuovi strumenti per le stime

In Italia il tasso di disoccupazione è al 12,1% medio, con punte del 22-25% tra i giovani del Mezzogiorno e quasi fisiologiche (5%) in certe regioni del Centro-Nord; e l'Istat ha individuato 10 milioni di posizioni lavorative irregolari - compreso chi fa qualche lavoretto saltuario nel corso dell'anno - che equivale a cinque milioni di unità lavorative complete: in sostanza, la platea del lavoro sommerso sarebbe di 5 milioni di lavori in nero. Una platea che non possiamo sottrarre a quel 12,1% di popolazione in cerca di occupazione, perché inclusa nel tasso di attività dell'Istat. Ciò non significa però che il lavoro sommerso non possa ulteriormente incidere sulle statistiche della disoccupazione. L'ipotesi di lavoro attualmente all'ordine del giorno degli analisti è proprio quella di affondare il bistrutto sul ventre molle dell'economia italiana. Non ci sono dati, ma la sensazione è che il sommerso percepito dalle stime dell'Istat sia la classica punta di un «iceberg» dalle dimensioni sconosciute.

È addirittura il capo del servizio studi della Banca d'Italia, Giancarlo Morcaldo, a segnalare questa necessità. Nell'audizione alla Camera della settimana scorsa - dedicata appunto al lavoro nero - dopo aver illustrato la situazione in base ai dati Istat (quelli della contabilità nazionale) Morcaldo poneva il problema dell'adeguatezza delle stime del lavoro sommerso in relazione alle «misure ufficiali della disoccupazione». La rilevazione sulle forze di lavoro si realizza essenzialmente incrociando le interviste ai soggetti della domanda di lavoro - le aziende riferiscono il numero dei loro dipendenti - con quelle ai soggetti dell'offerta: le famiglie. In genere dalle risposte delle famiglie su chi svolge un'attività che procura reddito, derivano tassi di attività più elevati che non da quelle delle aziende: la misura della differenza è la misura del lavoro sommerso, inserito nel calderone degli occupati, siano essi regolari o no.

Ebbene, Morcaldo si chiede: l'indagine sulle forze lavoro è in grado di cogliere in pieno «se esista o meno un elevato grado di reticenza degli individui a dichiarare lo svolgimento di attività lavorative, quando queste avvengono in condizioni di forte irregolarità»? Morcaldo non esclude che le misure ufficiali tendano a «sottostimare il fenomeno», e cita i «canali alternativi di intervista» sperimentati dallo stesso Istat: c'è stato chi, risultato occupato nell'indagine irregolare, si è definito disoccupato nell'indagine sulle forze lavoro.

Le attività economiche vengono rilevate dall'Istat con i criteri standard delle statistiche europee, le stesse che si adottano in Francia, Germania, Spagna e così via. In Italia le dimensioni del sommerso sono certamente maggiori che altrove. Pur limitandoci all'economia informale - considerata fisiologica dagli analisti in quanto costituita da una rete di microimprese familiari, la frammentazione del tessuto produttivo fa sì che nel nostro paese il loro peso è enorme: le imprese fino a dieci dipendenti da noi sono il 23,3% contro il 7,4% della Germania, l'8,1% della Francia, il 7,2 nel Regno Unito e il 3,3% degli Stati Uniti. E seppure entro certi limiti l'impresa «informale» fa bene all'economia, per essere sommersi non si può essere enormi, non si possono nascondere duecento addetti. Quindi il bistrutto dell'indagine non può che affondarsi nel tessuto delle microimprese.

Tanto più quando dal punto di vista delle cause, la tipologia del lavoro sommerso è quella legata all'arretratezza del tessuto sociale e allo stato di necessità di fasce della forza lavoro. Si tratta di forza lavoro poco istruita, socialmente debole, per lo più stranieri non residenti e clandestini (il 6,5% di tutti i lavoratori non regolari), presenti soprattutto nel Sud e nell'agricoltura, l'edilizia, i servizi alle persone. Il tasso di non regolarità è molto elevato nel lavoro autonomo, con il 61% contro il 21% del lavoro dipendente.



sede del Ps. Hanno convocato una manifestazione nazionale per il 27 gennaio, alla quale sperano di agganciare i salariati. E soprattutto restano in tv, ogni giorno due volte al giorno, alle 13 e alle 20.

Gli avversari politici, e anche alcuni amici, oppongono a Lionel Jospin la situazione britannica. In Inghilterra, fa notare la destra, la flessibilità ha quasi risolto il problema della disoccupazione, ridotta ad un 5,1 per cento che fa invidia all'Europa continentale. Jospin, piccato, l'altra sera in tv ha fatto le pulci a Tony Blair. In Inghilterra, ha detto, non si contabilizzano i disoccupati di lunga durata, quelli che hanno rinunciato ad iscriversi nelle liste: «In

verità la situazione è peggiore che in Francia, dove i senza lavoro sono più tutelati». È vero. Le indennità inglesi sono forfettarie, sganciate dal salario che l'interessato percepiva prima di perdere il lavoro. Non arrivano a 150mila lire la settimana, e scendono ancora per i minori di 25 anni. I senza lavoro ufficiali sono due milioni, ma si è calcolato che sono altrettanti quelli che non figurano nelle statistiche. In generale gente di cinquant'anni e passa, molti operai orfani di settori smantellati quali la siderurgia e la cantieristica. Ma Tony Blair ha lanciato nei giorni scorsi il suo New Deal: nell'immediato, 250mila posti di lavoro. Prendere o lasciare: nel secondo caso si

**Disoccupati  
e studenti  
hanno occupato  
il quartier generale  
del primo ministro  
francese Jospin  
per tenere viva  
una protesta  
che dura  
da sei settimane**

perderà anche il diritto alle indennità. La filosofia del suo piano riguardava all'inizio soprattutto i giovani. Ma i «little jobs» e la flessibilità del mercato del lavoro in Gran Bretagna hanno assorbito buona parte della disoccupazione giovanile. Se il giovane francese guarda ancora speranzoso all'impiego pubblico e alle sue garanzie di perennità, quello inglese è più agile e disponibile. Questione di cultura e tradizioni, di idea di Stato. È così che in Inghilterra la disoccupazione giovanile non supera le 150mila unità.

La flessibilità in Francia? «Non sono sicuro che funzionerebbe», dice Jospin - capisco la diffidenza dei sindacati». Non è questione

di un Jospin «statalista» da opporre ad un Tony Blair «liberale». Neanche Juppé aveva provato ad introdurre elementi di flessibilità nelle regole del lavoro. Sui diritti acquisiti in Francia, almeno per ora, non si torna indietro. È una faccia di quella che Erik Izraelwicz («Ce monde qui nous attend», ed. Grasset) chiama «l'economia dell'immobilità»: l'ambizione, ancora oggi, di svolgere lo stesso lavoro per quarant'anni nella stessa città e nella stessa azienda. È un atteggiamento verso il futuro più diffuso in Francia che altrove. Per fare un esempio in questi tempi di «mondializzazione»: i francesi che lavorano all'estero (per un'impresa francese) sono la metà dei tedeschi e un

terzo degli italiani.

Guardare oltre la Manica non è molto utile a Jospin. Troppa differenza, a cominciare dal lungo regno della Thatcher. Il primo ministro guarda più volentieri alla Germania. Le percentuali della disoccupazione sono simili (anche se, per il suo sistema di formazione professionale, la Germania conta il 12 per cento di disoccupazione giovanile contro il 28 per cento francese, record europeo). Oltre il Reno si traducono in quattro milioni e mezzo di senza lavoro.

Il «modello renano» li tutela con una certa generosità. Dopo il licenziamento, percepiscono per un anno il 60 per cento del loro ultimo salario netto. Se hanno

più di 45 anni, il periodo è allungato di sei mesi. Dopodiché, a tempo indeterminato, percepiscono il 50 per cento. Helmut Kohl, davanti all'esplosione del fenomeno, ha cercato di limare qua e là, per un risparmio che i sindacati valutano (e denunciano) sui 2,7 miliardi di marchi. Ma il sistema è rimasto sostanzialmente in piedi, la sua struttura non è mutata.

Anche in Germania, come in Francia, i sindacati storici chiedono misure per il lavoro più che per l'assistenza. Ma in Germania i sindacati sono più forti, diffusi e strutturati. In Francia lasciano larghi vuoti di rappresentanza, e il primo ministro ne sta facendo le spese.